

I racconti storici della fucina narrante

Capitolo #4: 23-30 giugno 2014

Jacopo Colombo, *L'immagine imperiale*

Riccardo Tabilio, *Morte Bianca*

Stefano Parisi, *Foglie di patata*

Ruben Omar Mantella, *La Storia è una*



short stories machine





Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

fucina narrante – short stories machine

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito fucinanarrante.jimdo.it.

L'immagine imperiale

Jacopo Colombo

In Siria c'è una città splendida chiamata Homs. Il vento che scende nella valle rende il clima sempre amabile e il turismo, le fabbriche e l'agricoltura fanno sì che Homs sia florida e ricca. La gente di quei luoghi è spiritosa e brillante e ama l'arte e la poesia, tutti questi aspetti hanno contribuito a dare agli abitanti la fama di essere un po' pazzerelli.

Duemila anni fa tre donne si guardavano nella notte alla luce di pochi lumi dove adesso sorge Homs. Due erano giovani, una si muoveva verso la mezza età, tutte si assomigliavano.

«Figlie, è il momento – disse la più anziana, la matriarca Giulia Mesa – Caracalla è morto e il suo assassino, l'usurpatore Macrino, è debole e poco amato. Se giochiamo bene le nostre carte potremo tornare a Roma nel posto che ci spetta, sul trono imperiale».

Le due ragazze si guardarono, entrambe con gli stessi pensieri. La fine dell'esilio, il ritorno nella capitale, mio figlio imperatore. E vista la giovane età dei ragazzi, IO all'effettivo governo dell'impero.

Dalla stanza contigua venne un suono di campanelli. Il quattordicenne Bassanio stava danzando fra veli e gioielli. Danzava al buio in onore della grande pietra nera che rappresentava il dio del quale era gran sacerdote, il dio della

montagna, il dio del sole. Il viso imbellettato era perso in un sorriso estatico.

«Dobbiamo agire in fretta – riprese Giulia Mesa – alcune truppe sono stanziato qua vicino. Per combattere Macrino abbiamo bisogno di un esercito. Domani presenteremo uno dei vostri ragazzi come possibile imperatore. Mamea, tuo figlio Alessiano è troppo giovane. Soemiade, Bassanio potrebbe crearci dei problemi, ai soldati non piacciono le... stravaganze. Sarà lui il nostro campione, ma starà a te tenerlo a bada».

Soemiade non riuscì a trattenere un sorriso di scherno verso la sorella. Sarebbe stata lei la madre del futuro imperatore. L'altra ragazza, Mamea, abbassò lo sguardo, livida di rabbia.

Mentre le sue tre donne decidevano del suo destino, Bassanio giaceva a terra mollemente addormentato. Dormiva tranquillo e completamente in pace: sapeva che ovunque c'era la pietra, là era il centro dell'universo.

Nella piazza di Emesa, l'antica Homs, i soldati aspettavano sotto il sole cocente. Guardavano tutti un grande palco sul quale stava un gigantesco pannello coperto da un pesante drappo.

Dopo una lunga attesa apparve un gruppo di tre donne scortate da guardie, tutte erano vestite con ori e pietre preziose, fra loro una figura incappucciata.

Quando il brusio si fu attenuato, la donna più maestosa si avviò nobilmente verso il lato del palco, il suo sguardo era quello di una leonessa. Ad un suo gesto monete piovero sulle truppe mentre il grande drappo che copriva il pannello

cadde a terra e, allo stesso tempo, cadde anche il telo che copriva la figura incappucciata.

Il silenzio che si creò in quella piazza gremita fu innaturale. Davanti agli occhi dei soldati stavano due ritratti di Caracalla, il loro amatissimo imperatore. Uno era dipinto sul pannello, l'altro era in carne ed ossa, anche se più giovane.

«Questo ragazzo – gridò infine Giulia Mesa – è frutto del seme dell'imperatore Caracalla, tradito e trucidato dall'usurpatore Macrino, e di Soemiade, mia figlia!»

Nessuno ricordò bene i dettagli del discorso che seguì. Solo alcune parole gridate da quella donna magnifica si impressero nelle loro menti. Caracalla, il loro imperatore, il loro padre, che aveva condiviso con loro la furia della battaglia, i geli dell'inverno, l'insopportabile tempo delle marce era stato vilmente tradito e assassinato dall'usurpatore Macrino e il suo sangue gridava vendetta. Quel sangue che ora scorreva nelle vene di quel giovane che gli somigliava così tanto, splendido nella sua armatura d'oro.

Le truppe esplosero in un boato furioso che fece tremare la terra.

Soemiade per tutto quel tempo, per quanto le fosse stato dato dell'adultera (ai tempi del suo presunto amplesso con Caracalla era sposata) non arrossì, anzi, apparve fiera come la madre di un dio. Bassanio ubbidì agli ordini della madre e rimase fermo in una posa guerriera, malgrado fosse stanco per la lunga sessione di trucco e malgrado non amasse il contatto con l'armatura.

Per le vie di Roma era festa grande. L'imperatore Bassanio ora detto Eliogabalo, che ormai aveva raggiunto i sedici

anni, celebrava solennemente l'adozione di suo cugino dodicenne Alessiano come figlio e coreggente. Gli odori erano tremendi, carne abbrustolita, sudore, profumi potenti, vomito, urina. La confusione davanti al palazzo aveva raggiunto un parossismo mai visto, musicisti, ballerini, cantanti, grandi spettacoli di ogni sorta, tutti bevevano, tutti ballavano, tutti copulavano, tutti parlavano ad alta voce dell'imperatore.

– Sposare e sverginare una sacerdotessa vestale! Il nostro imperatore è un sacrilego! – Cosa vuoi che abbia consumato quell'invertito? – Pare che si prostituisca per le vie del palazzo, vestito da donna – Sarà, ma intanto si è già sposato cinque donne, tutte bellissime – Ha fatto una festa qualche sera fa, ha riempito, dico riempito una stanza con petali di rosa, molti commensali si sono sentiti male per l'odore, alcuni sono anche morti, o magari è una diceria... – No no, io ho visto che portavano via i cadaveri! – Io ho sentito che ha radunato tutte le prostitute di Roma e che le ha arringate come fossero soldati del suo esercito – E fra loro c'era tua madre? – Un ballerino? Ha davvero messo a capo della guardia un ballerino? – Quanti ne ha fatti ammazzare questo mese? – Ho sentito che ha sposato uno dei suoi schiavi e che gli piace dire di essere lui la sua schiava! –

Eliogabalo comparve al balcone riccamente vestito, le borse sotto gli occhi e il colorito giallastro tradivano l'abuso di alcool e il poco sonno. Era abbracciato alla madre, che sorrideva ubriaca e con i seni scoperti. Ridevano a sentire le chiacchiere del popolino e non prestavano attenzione agli

sguardi truci delle guardie.

– Ha fatto entrare la madre in senato! Una donna! Che razza di tempi – Mammone del cavolo – quella mignotta – Madre della patria le mie palle! – Ieri ho visto i soldati che portavano via le statue e i tesori dai templi, che ne voleva fare? – Le ha messe nel suo tempio personale, dice che tutti i nostri dei sono servi del suo – Mostro! – Mio fratello è un liberto di un alto funzionario, dice che l'imperatore ha svuotato le casse per pagare i suoi stravizi! Non ci sono più soldi! – E che me ne importa? Finché organizza queste feste per me va benissimo, faccia quello che vuole quel perversito! lunga vita al pagliaccio! –

Tutta la folla si sollevò in un brindisi: lunga vita al pagliaccio!

A quest'uscita l'imperatore e la madre fecero un inchino ridendo e unendo le loro coppe al brindisi generale. Il popolino li amava.

Da una finestra, Giulia Mesa e Mamea osservavano la scena immobili, impassibili. Solo Mamea tradiva un certo nervosismo, un'attesa, una speranza. Nulla di quanto era successo in quegli anni era sfuggito al loro sguardo. Giulia Mesa guardò Mamea seriamente. Quest'ultima sorrise raggianti.

Nelle fogne di Roma i cadaveri di Eliogabalo e Soemiade erano ancora caldi. I soldati della guardia avevano ritenuto che quello fosse il posto perfetto per loro. Giulia Mesa e Mamea, che accarezzava raggianti il bambino Alessiano,

attendevano l'inizio della seduta del senato. Anche senza entrare sarebbero state loro a prendere le decisioni.

«Credo – disse Giulia Mesa – che sarebbe bene cancellare ogni traccia di Bassanio. Documenti pubblici, statue, monete... Non va bene che Alessiano sia in alcun modo legato alla figura del cugino. Gli toglierebbe credibilità. Con tutta la fatica che abbiamo fatto... I maestri, le esercitazioni, le elargizioni all'esercito ci sono costate un patrimonio. Mi raccomando, che si comporti come un perfetto gentiluomo romano».

«Sì, mamma» rispose sorridendo Mamea.

Morte Bianca

Riccardo Tabilio

Qualche anno fa ebbi occasione di passare del tempo in Finlandia. Vivevo in un palazzone di cemento a Pasila, il quartiere nord di Helsinki – uffici e grandi strade vuote – il cui unico vantaggio consisteva nell’aver la stazione dei treni sotto casa, cosa che ci permetteva di andarcene in centro a qualunque ora. La compagnia dei miei amici era internazionale: c’erano solo stranieri al numero cinque di Junailijankuja. Si fa tanto presto amicizia tra «emigranti», quanto è difficile entrare in confidenza con chi è del posto, specie con gli schivi finlandesi. Tuttavia, nel desiderio di sentirmi un poco finlandese anch’io, volli farmi amicizie locali e imparai le basi della lingua.

Così, un giorno d’estate, in compagnia dell’amico Pekka, studente di lettere a Helsinki, mi trovai su una macchina diretta a Ruokolahti, in Carelia meridionale, verso la Russia, suo paese d’origine. Lì viveva Simo Häyhä, veterano della Guerra d’Inverno e tiratore leggendario. Durante il conflitto con i russi, Häyhä, in solitaria, armato del suo fucile di precisione, abbatté oltre cinquecento soldati dell’Armata Rossa – forse settecento – guadagnandosi fama tra i due eserciti nemici, che lo battezzarono Morte Bianca.

Quando Pekka mi aveva detto che conosceva il vecchio Simo Häyhä, avendo frequentato casa sua (la zia del mio

amico gli faceva qualche lavoro in casa), e mi aveva raccontato chi fosse, non mi ero lasciato scappare l'occasione, appassionato com'ero di vicende storiche, e gli avevo chiesto se il signor Häyhä avesse avuto piacere a ricevere una visita da parte mia, in sua compagnia.

Pekka parlò con la zia, che concordò una visita con Häyhä, per la settimana successiva. Non c'erano problemi: il giorno in cui saremmo andati da lui, ci disse la zia di Pekka, il signor Häyhä doveva ricevere anche la visita di un gruppo di americani collezionisti di armi storiche. E partimmo.

Ruokolahti era un villaggio minuscolo, appuntato come una spilla su un infinito tessuto verde e azzurro fatto di laghi e di foreste. Trovammo gli americani in centro, davanti alla chiesa, ci presentammo e ci offrimmo di fare strada verso la casa di Simo Häyhä. Il loro van ci venne dietro lungo una strada tutta curve e dossi: la bandierina stelle e strisce che avevano piazzato sul cruscotto spuntava di tanto in tanto nel retrovisore.

La casa di Morte Bianca era piccola e spartana, tutta di legno. Il vecchio Simo Häyhä ci accolse e ci fece accomodare intorno a un tavolo, sotto la veranda antistante la casa. Basso di statura e di pelle bruna – caratteristiche non così rare in Finlandia, mi rendevo conto, perché presenti in cepi umani antichi di quella terra – Häyhä portava in modo esemplare la sua età; le maniche rimboccate del maglione da lavoro rivelavano braccia muscolose e forti. Il volto era gentile, ma riportava l'orribile marchio dell'ultimo giorno di guerra, quando, nel mezzo della battaglia, un proiettile nemico colpì Morte Bianca in pieno volto, devastandogli la

mandibola.

Gli americani, che appartenevano al Winter War Weapons Club, avevano messo due o tre pacchi da sei di lattine di birra sul tavolo e le offrivano a tutti i presenti. Formavano un massiccio assembramento intorno al vecchio Häyhä e alla loro interprete.

«È un onore per noi, essere qui con un patriota, un eroe e un combattente straordinario come lei, signor Häyhä», diceva il presidente del club, non ricordo il nome. L'interprete traduceva. Gli ospiti dissero a Morte Bianca che ognuno di loro possedeva un fucile Mosin Nagant del conflitto russo-finlandese, chiedevano informazioni sui suoi armamenti di allora, sulle tecniche di mimetizzazione. Chiedevano cosa si sente ad ammazzare un uomo a freddo, cosa ne pensasse del suo soprannome. Morte Bianca interloquiva con l'interprete e rispondeva alle domande. Pekka ed io non riuscivamo a inserirci nel discorso: gli americani avevano la scena tutta per loro. Il mio amico beveva birra e ascoltava. Ma un senso di disagio per Häyhä e di repulsione per i suoi ospiti crescevano dentro di me, per la candida, ottusa, bovina sicurezza con cui maneggiavano la Storia e le sua ambiguità.

Venne l'ora della partenza: gli americani regalarono a Häyhä un gagliardetto con il loro stemma affollato di piccoli fucili e di vu doppie e ci salutarono. Il rumore del van scompariva dietro la curva, mentre Pekka aiutava il vecchio Häyhä a sbarazzare il tavolo delle lattine vuote.

Inaspettatamente Simo Häyhä cercò il mio sguardo.

«E tu cosa vuoi sapere?» mi chiese in finlandese. Mi puntava gli occhi addosso, gelidi.

Replicai, chissà perché: «Vorrebbe mostrarmi i suoi cani?»

Attese ancora un momento, prima di scostare la lama del suo sguardo dal mio e concedermi una specie di sorriso. Dopo la guerra e la dolorosa convalescenza il veterano era diventato addestratore di cani. Simo Häyhä ci condusse sul retro della casa: addossata alla legnaia c'era una grande gabbia coperta di una tettoia. Dentro c'erano quattro bellissimi husky. Appena videro il padrone cominciarono ad abbaiare eccitati. Häyhä li liberò e, nostro malgrado, anche Pekka ed io fummo protagonisti delle loro effusioni. Bestie bellissime e fiere. Il vecchio Häyhä me ne descrisse razza e carattere: forti, leali, ma orgogliosi. Tenaci. Resistenti alla fatica: cani da slitta potenti e affidabili. Poi, di punto in bianco, cambiò discorso: «Pystykorva, così chiamavamo i fucili in dotazione. Significa 'spitz', il nome dell'antica razza da cui discendono questi cani. Per via di un elemento dell'ottica che ricorda delle orecchie di cane. Pystykorva, appunto. Erano una variante del Mosin Nagant M28/30 russo. Io personalmente non usavo l'ottica telescopica. Inutile e pericolosa: devi tenere la testa alta per prendere la mira e c'è il rischio di essere visti. Nella mia situazione – sempre da solo, a ore di cammino dagli accampamenti – era la cosa peggiore. E poi, con trenta gradi sottozero, le lenti si appannavano in continuazione.»

Non dissi niente e il discorso finì lì. Il giorno volgeva al termine. Il sole ritagliava gli ultimi chiaroscuri del profilo degli abeti sull'erba della radura. Simo Häyhä ci invitò a restare a cena. La zia di Pekka gli aveva preparato una quantità di piirakka, i tipici tortini di farina di segale e riso. A cena e dopo cena si continuò a parlare di cani e di addestramento. Häyhä aveva tirato fuori un paio di fucili da caccia per

mostrarmeli. Sotto la veranda era già calata la penombra, la strana notte estiva di Finlandia.

«Certo che dà soddisfazione quando colpisci» disse il vecchio Häyhä all'improvviso guardando l'orizzonte attraverso il mirino di uno dei suoi fucili: «Gli ultimi giorni sul fiume Kollaa (Morte Bianca indicò un punto con la canna: mi parve di sentirlo scorrere, il fiume, gelido e vicinissimo), li passai con l'occhio sinistro chiuso. Miravo con il destro e puntavo il fucile. Poi passavo al bersaglio successivo. Ogni cinque colpi, un caricatore. Il tutto era un movimento solo, preciso ed efficace. Ho ammazzato un mucchio di gente.»

I cani cominciarono improvvisamente ad abbaiare. Alzammo lo sguardo. Di là dal laghetto c'era un'ombra bruna, muta come un'apparizione: era un alce. L'animale levò la testa coronata verso di noi, in osservazione.

Con fermezza Simo Häyhä lanciò un comando e i cani fecero immediatamente silenzio. Poi fece qualche passo verso la riva e si accovacciò sull'acqua, in attesa: aveva il fucile puntato verso la sponda opposta.

L'alce si mosse. Fece qualche passo sulla riva e noi avemmo un'altra sorpresa. L'ombra piccola di un cucciolo gli trotterellava di fianco. Calarono gli zoccoli nell'acqua: erano venuti per bere.

Per un tempo lunghissimo rimanemmo paralizzati dalla visione, fino a che le bestie, placata la sete, si dileguarono.

Simo Häyhä infine si alzò e si voltò. Il suo volto storto mi parve quello di un uomo vecchissimo, stanco. Teneva il fucile tra le mani.

«Ho fatto solo quello che mi hanno chiesto, al meglio che ho potuto», disse infine, con un filo di voce, mentre le

ultime increspature d'acqua, sparendo, restituivano la sua immagine riflessa al fronte scuro del bosco: «Quello che mi hanno chiesto, al meglio che ho potuto.»

Foglie di patata

Stefano Parisi

14 agosto 1598, tarda sera.
Contea di Armagh, Ulster, Irlanda settentrionale.

... «Harharhar! La faccia che ha fatto...»
... «Mi ha quasi staccato il naso, quel bastardo...»
... «Che si anneghino tutti nel Cluain...»
... «Eoin! Canta qualcosa!»

Nel calore fumoso della taverna, un flauto e un tamburello iniziano a suonare. Presto una voce li segue, sulle note leggere e allegre di una nota canzone.

«Sir Walter Raleigh nell'ottantanove
portò nell'Eire quattro barili,
Sir Walter Raleigh nell'ottantanove
Portò nell'Eire quattro barili.»

Nell'atmosfera spensierata che segue la vittoria, i soldati e i mercenari mezzi ubriachi già ridono: conoscono la canzone e alcuni iniziano anche a cantare le parti che ricordano a memoria, assieme al loro compagno.

«Nel primo barile, per colazione,
quarantasei libbre di aringhe salate;
dentro il secondo, olio spagnolo,
fatto di rape e di pietre strizzate.

Poi dentro al terzo portava tabacco
già arrotolato in lunghi sigàri,
nel quarto infine trecento patate
che fece piantare in lunghi filari.»

Alcuni giocatori di carte in un angolo della sala cominciano a bisticciare e ad accusarsi a vicenda di barare. Il taverchiere si affretta, assieme ad uno degli sguatterri, ad avvicinarsi e a raffreddare gli animi con una generosa dose di birra.

«Nel milcinquecentonovantatrè
Sir Walter Raleigh il Mangiapatate,
portò alla Regina sedici piante
con tutte le foglie ancora attaccate.

“Vostra eccellenza, vogliate assaggiare
questa pietanza in India ben nota”
disse inchinandosi davanti al suo trono
ignaro di tutto, il povero idiota.»

In piedi sul tavolo, Eoin mette in scena le parti migliori, con inchini esagerati e imitando le voci dei personaggi. I soldati applaudono e scherzano.

All'improvviso cade il silenzio, mentre la porta viene spa-

lancata con violenza e un gruppo di dodici uomini, uniformi sbiadite sotto la polvere, irrompe nella taverna. Si fermano appena varcata la soglia, scrutando la folla di soldati con sguardo truce.

«Hugh! Bastardo senza madre!» si sente gridare, all'indirizzo dei nuovi arrivati.

«Luineach, non sei riuscito a farti ammazzare?» viene risposto.

La taverna si riempie di nuovo di risa e grida, mentre i mercenari di Richard Tyrell e i soldati di Hugh O'Neill¹ si riconoscono e siedono e mangiano fianco a fianco. La musica ricomincia.

«Si era scordato il grande signore
di dire ai cuochi della regina
che delle patate non si mangiano le foglie,
e quelli ci fecero una minestrina.

Chissà che sapore, ma i nobili astuti
per non offendere l'esploratore
mangiarono tutto, gambi e verdura
ed ecco, era solo questione di ore.»

Un tuono annuncia l'arrivo di una tempesta. Presto i vetri piombati delle piccole finestre si rigano di grosse gocce gelate. Ma all'interno, nessuno presta attenzione alla furia degli elementi.

La battaglia di Yellow Ford² è alle spalle, i clan hanno vinto e le truppe inglesi hanno perso e questo è tutto quello che interessa agli uomini.

«Finito il banchetto, sulla terrazza
Stavano tutti i Lord a fumare,
Quando Leicester pallido in volto
Disse «Signori, mi devo assentare»

E poco rimase del 'gentiluomo':
si allontanò il duca inglese
come una loro damina strizzata
che abbia provato la lancia irlandese.

Lo seguì Cornwall, vecchio e barbuto,
che già non riusciva a contenere
i borbottii ed i movimenti
e non sapeva se alzarsi o sedere.»

I soldati sghignazzano mentre i loro compagni più entusiasti si lanciano in una serie di imitazioni dei pari d'Inghilterra alle prese con l'avvelenamento, scatenando l'ilarità generale.

La lista si allunga, diventando sempre più esplicita man mano che vengono nominati dignitari e titolati di rango maggiore. Fuori la tempesta si calma lentamente e la mezzanotte giunge e passa.

«Ed ecco infine la grande Regina:
sul suo trono d'oro e d'argento
piantava le unghie nel vellutino
e le tremava perfino il mento!

“Miei cortigiani, la festa si chiude”
disse con voce già indebolita
“sono un po’ stanca per via della guerra
che come sapete, non è certo finita.”

Sir Walter Raleigh che aveva capito
già quando nel piatto si era trovato
le foglie legnose delle patate
e pure tutto aveva mangiato,

chiese alla Vergine che per favore
i movimenti intestinali
della sovrana dell’Inghilterra
non risultassero a lui fatali.

E mentre sui tacchi la monarca
correva giù per i corridoi
mentre tentava, e sappiatelo, invano,
di non imbrattare i broccati suoi,

Eoin ride assieme ai suoi compagni, interrompendo la
canzone per qualche battuta, immaginando la regina d’In-
ghilterra, tutta addobbata in pompa magna in occasione di
un banchetto ufficiale, fuggire dalla sala del trono in modo
poco dignitoso. Con tutte le arie che la corte inglese si dava,
i clan avevano dimostrato oggi di essere un osso duro da
rodere ed Eoin, come tutti gli altri, sapeva che avrebbero
vinto la guerra.

fuori fuggiva l’esploratore,

correndo in strada piegato in due,
fin sulla nave che lo riportò
in Irlanda, a casa e alle terre sue.

Allora pensate, fratelli e compagni,
che per piegare la superbia inglese,
non servono armi, minacce o battaglie,
ma solo qualche patata irlandese,
non servono armi, minacce o battaglie,
ma solo qualche patata irlandese!³»

La folla ripete gli ultimi versi più e più volte, finché la canzone viene sommersa prima da grida di sfida al nemico, poi dagli inni di battaglia dei clan, finché tutto scivola di nuovo in un clamore confuso.

Eoin beve e ride con gli altri, si esamina le unghie ancora incrostate di sangue inglese, poi si alza di nuovo ed in piedi sulla sedia, più ubriaco e spavaldo di prima, attacca di nuovo a cantare.

¹ Hugh O'Neill fu il capo del clan degli O'Neill, che durante la Guerra dei Nove Anni (1594-1603) si oppose al dominio inglese in Irlanda. Richard Tyrell fu un capo mercenario, al soldo di O'Neill.

² La battaglia di Yellow Ford, combattuta il 14 agosto 1598, fra le truppe di O'Neill e quelle di lord Bagenal, tra l'attuale città di Armagh e il forte inglese di Blackwater, a circa quattro chilometri dalla città. Le forze di O'Neill tesero un'imboscata agli inglesi, infliggendo oltre 900 perdite e causando la dispersione di quasi metà delle forze della corona, contro le 300 scarse sofferte dai clan irlandesi.

³ Anche se nessuno è ancora stato in grado di scoprire chi fu il mer-

cante, pirata o esploratore che per primo portò la patata nel Regno Unito, una leggenda popolare vuole che fosse Sir Walter Raleigh. In possesso di terre in territorio irlandese, nel 1589 vi avrebbe piantato delle patate e pochi anni più tardi avrebbe portato tali tuberi in dono alla regina Elisabetta I. I cuochi reali, inesperti, avrebbero gettato le patate, realizzando invece uno stufato con le foglie. Essendo velenose, il banchetto sarebbe risultato in un generale avvelenamento della corte inglese, con risultati tutt'altro che regali, provocando un presunto bando della patata dai pasti reali per molti anni. Si tratta, naturalmente, di una leggenda priva di effettivo fondamento storico.

La Storia è una

Ruben Mantella

La consapevolezza che il momento della cena era giunto al termine li colse impreparati. Si fissarono, per un istante, indecisi su cosa fare, avvolti da un sentimento d'attesa, un silenzio improvviso.

Qualcuno inghiottì, posando le forchette senza far rumore. Erika si chiese perché, quando erano soli in casa, la vita non sembrasse divisa in momenti come quello: pre-qualcosa o post-qualcos'altro. Sommati, pensò, devono essere anni di vita. Distolse lo sguardo e si alzò, decisa a non lasciarsi sopraffare da quel piccolo limbo, radunando le energie di tutta la famiglia attorno all'occupazione pratica e immediata che è lo sparecchiare una tavola. Si passarono forchette e coltelli con gesti distratti, piatti e Tupperware, vagamente coscienti di dover decidere un'attività specifica per il dopo-cena.

Fare il caffè o guardare un film?

Giocare a monopoli o fare zapping?

Sapeva che alla fine avrebbero scelto il film, lo sapeva lei e lo sapevano loro, immersi com'erano in uno stato di confusione ebete. Dalla cucina guardò in salotto: il piccolo Tommy e il nonno vagavano per la stanza, Betty (la madre ottantenne di Erika) raccoglieva oggetti e li posava, prese il telecomando poi cambiò idea. Si alzava e si sedeva, guar-

dandosi attorno, persa in un labirinto di propositi svogliati. Erika ordinò i piatti nel cestello.

Si rese conto di aver lasciato il bambino solo col nonno. Suo marito andò a buttare la spazzatura.

«Ho visto un documentario sulla guerra, a scuola.» disse Tommy al nonno.

«E quindi? Cosa vuoi insinuare? Perché mi dici questo? Cosa ti ha detto tua madre?». Nonno Bob si lasciò cadere sulla poltrona. Tommy lo fissava, seduto sul tappeto come un indiano. «Vuoi sapere com'era la guerra?» un rantolo interno lo scosse, muco che cambiava posizione, denti ingialliti, qualcosa che aveva gli elementi di un sorriso. «Vietnam. 1966. Io, un fucile, una tuta mimetica, un pacchetto a metà di Philip Morris. Non immaginare grandi schieramenti. Non immaginare stormi di elicotteri neri che avanzano in formazione con Wagner di sottofondo. Non pensarci neanche, al cameratismo, al gruppo. Al concetto di plotoni che scendono dagli aerei e si posizionano su mappe strategiche. Quella è roba da telecamere in sorvolo panoramico. Immagina un uomo. Io, un fucile, una tuta mimetica sudata, le Philip Morris. Tu oggi sai già tutto di quelle foreste, ma io non ne sapevo niente. Nato e cresciuto a New York. Quando vai così lontano lo senti nelle ossa: il mondo è diverso quando cambi emisfero, qualcosa nel modo in cui il vento muove le cose, nella gradazione d'azzurro del cielo.»

«Racconta nonno, racconta!» disse Tommy, gli occhi pieni di fascino.

«Posso raccontarti la mia storia: mi terrorizzava l'erba alta. A New York avevo visto le foreste, in televisione, ma nessuno mi aveva detto delle cazzo di praterie.»

Erika sentì solo la parola ‘cazzo’ e urlò qualcosa dalla cucina.

«Vietnam orientale. Ricordo campi sterminati, un orizzonte inghiottito da miliardi di fili d’erba verde acceso, ondeggianti; un’unica creatura organica che sussurra al vento di cose nascoste tra le foglie. Denti a sciabola e artigli.»

«La maestra dice che noi abbiamo combattuto per la libertà.»

«Non so cosa voglia dire ‘combattere’. Io sparavo e mi accucciavo. Strisciavo, a volte. Io, non noi. Non c’è ‘noi’ nell’erba alta: lo spazio è saturo di entità con istinti e finalità, tattiche di branco, simmetrie dirette a spezzarti le gambe e trascinarti ancora vivo verso il bosco.»

«Hai avuto paura?»

«Mettila così: non faccio alcuna fatica a capire perché i miei antenati avessero voluto mettersi su due piedi il prima possibile. Poter vedere oltre, riconoscere schemi di movimento nell’erba alta. Intuizione. Immaginazione. Paure che urlano a riflessi direttamente connessi ai muscoli delle gambe, della schiena, della corsa sfrenata.»

Il vecchio sbavava, rosso in viso, le mani artigliate ai braccioli, il corpo leggermente in avanti, come fosse pronto a scattare. Tommy non sapeva che dire.

Erika schizzò fuori dalla cucina, evitò il tavolo, il divano, il tavolino, circondò Tommy con le braccia e lo sollevò di peso mentre il piccolo cominciava a singhiozzare, indeciso se piangere.

«Papà! Ma ti pare il modo? Ha otto anni!»

«Mi ha chiesto la storia, Erika. La storia vera.»

«Ce l’hai ancora con me, vero?»

«Chi, io? Per avere una figlia che di lavoro scrive articoli accademici, pubblica libri su eventi che non ha vissuto?»

Erika si strinse Tommy al petto, accarezzandogli la testa, il piccolo improvvisamente calmo. La guardò con una curiosità morbosa, uno sguardo che diceva ‘rispondi mamma, dai, cos’hai da dire adesso, eh? eh?’

«Non sei cambiato papà. Vieni qui per il fine settimana e ti... sì, io faccio la storica. E allora?»

«Crei storie.»

«Cerco le storie. Unisco i punti. Do senso agli eventi. Causa ed effetto. Nient’altro.»

«Tu crei favole, storielle, narrazioni con svolgimenti e conclusioni. Dimmi, Erika, per chi sono, veramente, i libri di storia, eh?»

«Non so a cosa ti riferisci.»

«Per i bambini, ecco per chi. Sei-diciotto. Questo è il tuo vero target. Piccoli futuri adulti chiusi in edifici di cemento, ad ascoltare una storia preparata da accademici in pensione. Personaggi principali e secondari, azione, una trama con alti e bassi. Voi siete un gruppo di adulti che gioca con storie per bambini. Io la storia l’ho vissuta. La storia è il mio terrore dell’erba alta. Il sangue che ho fatto uscire da fuori in corpi di esseri umani.»

Erika si chiese se suo padre fosse impazzito, si chiese che tipo di vita facesse con la mamma, giù in Texas. Si chiese perché non sapeva queste cose.

«La Storia è tutto papà. E poi non è il momento...»

«Fori ti dico! Tagli. Lacerazioni multiple.»

«Atti di eroismo. Ragazzi-soldato» disse lei.

«Bombe a mano, bombe carta», Bob alzò la voce.

«Equilibri di potere, geostrategici. Piccoli tumori, le malattie, gli amori, le ossessioni, i colpi di tosse di dittatori internazionali. La Storia è tutto.» disse Erika.

«Fuoco aereo, fuoco amico. Napalm. Fosforo bianco.»

«Stai blaterando. Cos'hai bevuto? Mamma, tu non dici niente?»

Babette giaceva semiaddormentata sul divano. Di fianco a lei, col telecomando in mano, il marito di Erika guardava la TV.

«La storia è tutto, papà. Carezze, malattie, coincidenze e destini. Gli ideali.»

«Dipende cosa vuoi raccontare.»

«Esatto. Più o meno.»

«E tu racconti dei trattati, dei presidenti. Pura merda.» Il vecchio mimò una vocina affettata. «Il nazional-socialismo fu un movimento politico e sociale sorto durante bla bla'; 'La guerra dei cent'anni fu, in proporzione, il massacro peggiore della bla bla' 'La bomba di Hiroshima pose fine al conflitto tra l'asse ics e l'asse ipsilon'. Cos'è questa roba? Che parole sono? Io ho vissuto milioni di secondi in un luogo fisico della terra. Non 'fui' nulla, non 'posi fine' a nulla, non avanzai confini su mappe. Avanzai metri. Percorsi chilometri. Uccisi uomini, donne e bambini. Persi un calzino in mezzo alla foresta e questo, in un certo senso, mi salvò la vita. E tu sei qui con la tua bella casa e il tuo bel maritino e vivi scrivendo metafore. 'Primavera araba', me lo spieghi che cazzo vuol dire? La storia che fai tu serve solo ai bambini.»

Erika decise di muoversi. Uscì dalla stanza, percorse la casa fino ad arrivare alla cameretta del bambino. Adagiò

Tommy sul letto come se fosse un oggetto delicato, ma lui era completamente sveglio.

«Ora di andare a nanna tesoro. Il nonno ha bevuto troppo vino. È vecchio. Non ascoltarlo.»

«Ma è presto!» si lamentò, dubbioso: «Abbiamo appena cenato. Adesso dovremmo guardare un film. O giocare col nonno e la nonna. Tu di solito fai il caffè.»

«Sei troppo sveglio per la tua età. Cosa ti dà da mangiare la mamma?»

«Almeno, raccontami una storia, prima.» disse Tommy, gli occhi sgranati.

«Certo!» sorrise Erika, felice di sentire la sua voce, la sua terminologia da bambino la faceva sentire bene. Camerettananna. Favola-storiella.

Famigliola.

«La tua mamma conosce tutte le Storie del mondo».